

## Le radici culturali dell'Europa

Il titolo che mi fu proposto per questo breve intervento si presta di primo acchito ad una duplice interpretazione. "Le radici culturali dell'Europa" questo può voler dire che tra le molteplici radici dell'Europa vi sono anche quelle culturali, ovvero, in un senso più pregnante, che le radici dell'Europa sono quelle culturali. Opto qui per questo secondo significato, perché di fatto l'unità dell'Europa consiste anzitutto in una cultura più o meno comune, prima ancora che in un mercato unificato o nelle ricerche abbastanza laboriose di una certa unità politica.

Due discorsi si potrebbero fare su queste radici culturali dell'Europa, un discorso lungo e un discorso breve. Il discorso lungo avrebbe da rintracciare le radici culturali della nostra Europa nelle loro diverse ramificazioni: l'antichità classica, le influenze antico-orientali, l'apporto giudeo-cristiano, la differente ricezione e trasformazione di questo patrimonio nelle diverse nazioni e aree linguistiche, e non ultimo le novità che la creatività cristiana ha immesso nella cultura medievale, ancora largamente comune, dell'Europa. Il discorso breve invece può limitarsi a quest'ultimo aspetto, concentrando la sua attenzione sulla nascita delle Università medievali. Nelle Università infatti confluiscono le linfe di tutte le altre radici, e dalle Università questa linfa si trasmette, trasformata, alle diverse Nazioni e culture europee che al tramonto del Medioevo stanno prendendo man mano una loro fisionomia propria, inconfondibile.

Permettetemi dunque che io mi limiti a qualche osservazione rispetto al discorso breve, tutto centrato sull'origine delle Università. Parlerò da dilettante nel doppio senso di questo termine, vale a dire da non specialista e nemmeno da storico, ma da persona che ha dedicato il meglio della sua vita ad una Università, profondamente convinto che l'idea generatrice delle Università europee, oggi ancora e forse soprattutto oggi, possiede una sua validità.

Le Università medievali, e con esse le Università europee *tout court* sono nate dalla convergenza di tre fattori: la ripresa dell'eredità antica, l'interessamento della Chiesa e la mobilità dei professori e degli studenti. Agli inizi dell'Università di Bologna, ritenuta essere la più antica, il passo decisivo che trasformava una scuola comunale di diritto in ciò che si chiamerà poi un'Università, si fece quando un professore cominciò a "leggere" (cioè a spiegare) non soltanto la legislazione, i decreti e i canoni vigenti, ma prima ancora il Codex Iuris Romano – perfettamente inutile ai fini pratici, ma indispensabile per capire l'essenza stessa e la sistematica del Diritto come tale. Ecco dunque una prima caratteristica della cultura europea: Non soltanto il riferimento al patrimonio tramandato dall'antichità classica,

ma soprattutto la rilettura di questo patrimonio come strumento per una più approfondita e più disinteressata, vale a dire più “accademica” e più **critica** intelligenza del presente. L’atteggiamento critico non solo verso il patrimonio culturale tradizionale, ma l’utilizzo di questo stesso patrimonio per acuire il proprio senso critico e guadagnarsi un orizzonte e una prospettiva più ampie nelle quali inserire le proprie trovate scientifiche e il proprio punto di vista – questo sembra essere un primo e fondamentale tratto culturale tanto dell’Europa quanto delle sue Università.

A conferma di ciò conviene osservare che un simile atteggiamento “accademico” e critico sta alle origini di una seconda delle prime Università, quella di Parigi, Il suo sorgere infatti è intimamente connesso con le origini della *Quaestio*. Questo nuovo strumento metodologico per l’insegnamento e la ricerca nelle scienze sacre si rifece, sì, alla dialettica degli Antichi, ma più ancora alla constatazione che le Autorità tradizionali, anche le più autorevoli, si prestavano ad interpretazioni divergenti, anzi opposte. Si constatava, per dirlo con Alain de Lille, che l’autorità “ha un naso di cera”. In tale situazione la *Quaestio* permetteva di problematizzare e di “hinterfragen”, pur con ogni rispetto, non solo gli Autori antichi e i Padri della Chiesa, ma persino la Sacra Scrittura, indagando “non quid Aristoteles senserit, sed qualiter se habeat veritas rei”.

A questo punto si inseriva poi un secondo fattore, l’accoglienza benevola da parte della Chiesa di questi nuovi metodi e Centri del sapere. Per Parigi la cosa era abbastanza ovvia, dato che vi si insegnavano prima di tutto la filosofia e la teologia e gli insegnanti erano per lo più frati e sacerdoti – anche se questo nuovo modo di coltivare con “libertà accademica” le scienze sacre avrebbe potuto suscitare il sospetto delle Autorità ecclesiastiche – e lo suscitò di fatto. Ma anche a Bologna, Università di per sé laica, facendo capo al Comune, fu finalmente l’Autorità della Chiesa a garantire e l’indipendenza e la libertà accademica agli studenti e ai professori. Più paradossalmente ancora, la terza, la più laica e forse anche la più antica delle Università, lo studio medico di Salerno voluto da Federico II, sorse da radici prettamente ecclesiali, cioè dalla perizia farmaceutica dei monaci benedettini della regione e di un monaco africano immigrato.

Ciò ci conduce al terzo e forse il più attuale fattore che favorì il sorgere delle Università: La straordinaria mobilità degli studenti e poi anche dei professori attraverso quasi tutta l’Europa. La fama di un professore innovatore o di un eminente Centro di studi come Bologna o Parigi si propagò rapidamente attraverso i paesi dell’Europa e gli studenti affluivano da ogni parte. Senza quel afflusso dall’estero, le scuole sarebbero probabilmente rimaste quel che erano, cioè scuole locali, senza diventare Università. Di fatto, il nome stesso dell’Università si riferisce all’universalità del sapere che ivi si insegnava, bensì alla

“universitas scholarium et magistrorum”, cioè alla comunità di vita e di studio di tanti professori e studenti convenuti dalle diversissime parti dell’Europa. Questi studenti nel “campus” universitario (per usare un anacronismo) si raggruppavano poi in diverse “nazioni”. Lungi ancor da ogni specie di nazionalismo, queste “Nationes” coesistevano nella stessa Università.

Ma ciò che ancora più stupisce è la grande mobilità anche dei professori, in particolare dei più famosi. Guardando le loro biografie, fatte da quasi continue spostamenti e tenendo conto della lentezza dei viaggi in quei tempi, viene a chiedersi come e quando un San Tommaso d’Aquino, un Sant’Alberto e un San Bonaventura abbiano trovato il tempo per scrivere o dettare le voluminose opere che ci hanno lasciato. È vero che non erano distratti di quei perditempi che sono per noi la stampa, la televisione e forse soprattutto l’internet, ma questo spiega il fatto soltanto parzialmente. Comunque sia, una cosa è certa: l’Europa di sette secoli fa appare molto più unita, soprattutto culturalmente, di quanto non lo è la nostra Europa attuale, e lo era non ultimo grazie alla straordinaria mobilità della popolazione universitaria.

Proseguendo il discorso, si dovrebbe poi accennare almeno alla “République des Lettres” mezzo millennio più tardi, e all’abitudine quasi imperativa vigente, ancora al tempo dei miei studi, almeno nelle Università dell’area germanica, che uno studente almeno una volta nel corso dei suoi studi doveva cambiare Università. “Studentem unius Universitatis timeo” si avrebbe detto ancora mezza secolo fa.

Da quanto ho più accennato che detto risulta una conclusione importante per il presente Convegno: Era non ultima la mobilità degli studenti e dei professori che fece nascere e vivere le Università europee e con esse l’unità culturale dell’Europa. Onde è lecito concludere che la più grande mobilità universitaria possibile sembra essere una *conditio sine qua non* per l’unità europea.

S. Ecc. Mons. Peter Henrici  
Vescovo Delegato della Conferenza Episcopale Svizzera